

**Salmo 139**  
e  
**Luca 2, 22-40**  
**(La presentazione di Gesù bambino al Tempio)**

Ci siamo, credo. La tosse è un appuntamento! Credo che possiamo cominciare, voi cosa dite? Bene! Domenica prossima è il 2 di febbraio e quindi la quarta domenica del *Tempo Ordinario* coincide con la festa della «*Presentazione del Signore*». Vi ricordo i testi. La prima lettura è tratta dal libro del profeta *Malachia*, capitolo 3, i primi quattro versetti. Poi la seconda lettura è tratta dalla *Lettera agli Ebrei*, nel capitolo 2, dal versetto 14 al versetto 18 e, quindi, il brano evangelico, che è il *Vangelo* della «*Presentazione*» nel *Vangelo secondo Luca*, capitolo 2 dal versetto 22 al versetto 40. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 24*, noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 139* e poi ci accosteremo, naturalmente, al brano evangelico.

Qui, nell'angolo della stanza alle mie spalle, questa piccola icona. Non c'è una copia disponibile per l'altra stanza, ma non dovrebbe esserci grande disturbo per quelli che ascoltano senza essere visti.



Noi, dunque, celebriamo prossimamente la festa della «*Presentazione di Gesù*». È la festa del quarantesimo giorno dopo Natale, giorno che segna la piena manifestazione del mistero che abbiamo celebrato, ossia il mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio. Di per sé il tempo natalizio è già concluso, stando al calendario liturgico. Da un altro punto di vista, che risponde a un criterio forse più lungimirante e di più ampio respiro, ecco che il tempo natalizio, in realtà, si conclude il 2 di febbraio, quarantesimo giorno dopo la natività del Signore e quindi anche la consuetudine, ancora seguita da molti, di smontare il presepio il 2 di febbraio. Già verso la fine del secolo IV, a Gerusalemme, era praticata la processione che costituisce un elemento tipico di questa festa. Festa che poi si è diffusa in oriente e in occidente. Fin dall'inizio la festa è caratterizzata da un particolare riferimento alla rivelazione della luce. Festa della «*Candelora*», secondo quanto canta il vecchio Simeone nel «*Nunc dimittis*»:

i miei occhi han visto la tua salvezza,

<sup>32</sup> luce per illuminare le genti

tutti i popoli, l'umanità intera. In oriente la festa è denominata «*Festa dell'Incontro*», questa è la denominazione liturgica ufficiale. L'«*Ipapanti*», «*Festa dell'Incontro*». E s'intende l'incontro tra l'*Antico* e il *Nuovo Testamento*, tra Israele e Cristo, tra la Legge e lo Spirito, nel tempio di Gerusalemme. Tempio che si allarga a dimensioni cosmiche così da accogliere tutte le creature ormai visitate e attratte da Cristo Signore. La festa è celebrazione del mistero della salvezza in tutta

la sua fecondità. Il mistero è cristologico, eppure la festa è stata sovente intesa come una celebrazione mariana e spesso è stata, soprattutto in passato, denominata la «*purificazione di Maria*», 2 di febbraio. In realtà, il mistero è unico. Celebrazione di Cristo salvatore e adesione a lui della creatura salvata.

Ritorniamo al *salmo 139*. Abbiamo a che fare con un testo che certamente conosciamo già. In un modo o nell'altro sono sicuro che abbiamo avuto a che fare con i versetti di questa composizione sapienziale, una meditazione sapienziale, che come spesso succede in questi casi, è l'espressione di un vissuto che ormai ha raggiunto un certo livello, un buon livello, un discreto livello, di maturità. Una meditazione sapienziale, quando per l'appunto è possibile fermarsi, per così dire, e ricapitolare il significato di tante cose, visto che ormai si gode il beneficio di quel certo equilibrio che consente l'impresa. È quindi una meditazione sapienziale, vi dicevo, dopo tutto quello che è avvenuto. Il cammino che abbiamo ormai alle nostre spalle, dai «*Canti delle Ascensioni*», fino al *salmo 135*, il «*salmo del ritorno*», il «*Grande Hallel*» nel *salmo 136* e poi quegli ultimi versetti del «*Grande Hallel*» che ci hanno aiutato a inquadrare e interpretare i due salmi successivi, il *salmo 137*, il «*grande lamento a Babilonia*», il *salmo 138* che leggevamo una settimana fa, quel «*canto di ringraziamento*» nel contesto di una quotidianità che sembra ormai spicciola e forse banale e che pure è intrinsecamente aperta alla potenza inesauribile, a un disegno di riconciliazione universale. Beh il nostro *salmo 139*. La intestazione del salmo, così come compare nelle nostre Bibbie, suona così:

<sup>1</sup> *Al maestro del coro. Di Davide. Salmo.*

In uno dei codici, esattamente il «*codice alessandrino*», cosiddetto, uno degli antichi codici – non il più antico a dire il vero – uno degli antichi codici che trasmettono a noi la traduzione in greco dell'*Antico Testamento*, la traduzione dei *LXX* come si dice solitamente, ebbene qui c'è un'aggiunta: «*Zacariu entì diasporà*» / «*Di Zaccaria nella diaspora*». Questa aggiunta che, ripeto, è presente nel «*codice alessandrino*», non in altri codici, e dunque non nel codice a cui si rifà il nostro traduttore. Oltretutto il nostro traduttore ha come riferimento il testo ebraico ma qua e là segnala anche richiami ritenuti opportuni alla traduzione in greco. Beh, perché queste chiacchiere? Perché – vedete – «*Di Zaccaria in diaspora*», nel tempo della diaspora, quando ormai l'esilio è una condizione permanente. Quando ormai la disseminazione, la dispersione del popolo di Dio, è un dato di fatto che, per così dire, non viene più messo in discussione. È acquisito come un riferimento oggettivo da cui comunque non si può prescindere. Ed è proprio in questo contesto di esilio sperimentato dal popolo dei credenti che sono alle prese con le cose del mondo, le vicende della storia umana, relazioni di varia natura e quelle comunque che sono necessarie per affrontare il cammino della vita con tutti i popoli della terra in situazioni d'incertezza, spesso di ambiguità, qualche volta anche di conflittualità, comunque sia – vedete – senza tanti drammi, senza più tante angosce, per dir così, senza stare a fare tante storie, è così, ed ecco è in questo contesto che la vita dei credenti si svolge come esercizio di un dialogo diretto, a tu per tu, con il Signore. Certo non mancano – lo constateremo tra breve leggendo fino in fondo il *salmo 139* – anche accenni a particolari urgenze nel discernimento per quel che riguarda il rapporto con un ambiente ogni tanto sfavorevole, spesso addirittura motivo di contrarietà e di turbamento. Comunque sia – vedete – il nostro *salmo 139* è dominato da un'urgenza interiore, primaria, che è espressa nella intensità del dialogo interiore, a tu per tu, con il Dio vivente. Un'urgenza interiore? Certo! È proprio il filo conduttore attorno al quale si costruisce tutto, questo che chiamavo dialogo interiore, questa conversazione a tu per tu, dove il Dio vivente è il protagonista di una vicenda nella quale si ricapitola tutto del nostro vissuto umano. Questo vale per il popolo dei credenti, ma non in modo generico. Questo vale per ciascun fedele all'interno di quel popolo. E questo vale per l'orante che qui parla in prima persona singolare. Questo vale per ciascuno di noi che quindi siamo incoraggiati a prender posizione personalmente in questa conversazione a tu per tu con il Dio vivente. Il salmo si divide in quattro sezioni, quattro strofe, strofe piuttosto corpose. La prima strofa dal versetto 1 al versetto 6. La seconda strofa fino al versetto 12 e poi vi suggerisco fin da adesso – ne ripareremo

tra breve – di aggiungere ai versetti da 7 a 12 il versetto 14, in modo tale che la strofa seguente ha inizio con il versetto 13 e prosegue poi, scavalcando il versetto 14 ovviamente, fino al versetto 18. E la quarta strofa comprende i versetti che seguono, da 19 in poi. Quattro strofe. Le prime tre strofe si concludono con una formula di ammirazione e adesso ce ne renderemo conto man mano che finalmente potremo passare in rassegna i versetti. E la quarta strofa, l'ultima, si conclude poi con una invocazione che ci rimanda a quello che è stato il punto di partenza di questa meditazione sapienziale. Ma leggiamo senz'altro dal versetto 1 fino al versetto 6. È la prima strofa:

Signore, tu mi scruti e mi conosci,  
2 tu sai quando seggo e quando mi alzo.  
Penetri da lontano i miei pensieri,  
3 mi scruti quando cammino e quando riposo.  
Ti sono note tutte le mie vie;  
4 la mia parola non è ancora sulla lingua  
e tu, Signore, già la conosci tutta.  
5 Alle spalle e di fronte mi circondi  
e poni su di me la tua mano.

Ed ecco il versetto 6 che chiude la strofa; vi dicevo una formula di ammirazione:

6 Stupenda per me la tua saggezza,  
troppo alta, e io non la comprendo.

Dunque:

Signore,

così si apre il salmo, con questo atto di interlocuzione che, comunque, mentre proclama la sovranità trascendente del Signore, è anche un attestato di familiarità. Perché

Signore,

è il nome santo, sì, ma è il nome rivelato proprio per essere testimonianza permanente nella relazione con il popolo dei credenti, di una volontà d'intesa, di solidarietà, di vicinanza.

Signore,

Proprio quello che immediatamente verificiamo:

tu mi scruti e mi conosci,

Tra Dio e me. Quella che qui si chiama «*conoscenza*» e questo verbo ritorna poi successivamente più volte – ve lo farò notare – nel nostro salmo, ritorna anche il sostantivo corrispondente a questo verbo, e sappiamo bene che il vocabolario della «*conoscenza*», nel linguaggio biblico, non ci rimanda a particolari operazioni concettuali, a particolari elaborazioni cerebrali. Il linguaggio biblico fa della «*conoscenza*» una modalità di relazionamento vitale, un relazionamento affettivo, che implica un'interazione continua, un coinvolgimento vitale:

Signore, tu mi scruti e mi conosci,

Ecco:

tu

Notate che il «*tu*», pronome di seconda persona, ricompare qui all'inizio del versetto

seguinte:

<sup>2</sup> tu

ed è messo in forte risalto:

<sup>2</sup> tu sai

Di nuovo è

<sup>2</sup> tu [ conosci ]

questo

<sup>2</sup> tu sai quando seggo e quando mi alzo.

Ecco: la mia condizione umana, la mia esistenza – in tutti i suoi percorsi, in tutte le sue manifestazioni, in tutte le sue dinamiche – la mia esistenza è raggiunta dalla tua iniziativa che conosce, che coinvolge, che instaura una relazione vitale. Notate: ci sono di mezzo, qui, le dinamiche, così dicevo poco fa, di una vita osservata dall'esterno:

quando seggo e quando mi alzo.

Dunque, sono operativo e sono a riposo. Ma poi – vedete – dinamiche che rimangono spesso invisibili e che poi trovano modo per esprimersi approfittando di un apparato comunicativo che ha tutte le sue particolari caratteristiche:

Penetri da lontano i miei pensieri,  
<sup>3</sup> mi scruti

di nuovo

quando cammino e quando riposo.

E adesso non è semplicemente in questione il fatto empirico del camminare e del sostare, del lavorare o dello giacere. Qui il «*riposo*» in ebraico è il termine che serve a indicare il giaciglio, la stuoia su cui ci si stende per riposare, naturalmente. Qui ormai sono in gioco le motivazioni interiori, i progetti di vita, che diventano poi procedure operative nello spazio e nel tempo. Tu

<sup>3</sup> mi scruti quando cammino e quando riposo.

rileggo

Ti sono note tutte le mie vie;

le mie vie;

sono i percorsi lungo i quali si svolge il cammino di una vita. Ma sono, come già vi dicevo, percorsi che implicano tutta una movimentazione di tensioni, desideri, programmi, visioni interiori.

le mie vie;

Ebbene – vedete – la tua presenza è una presenza che mi interpella nell'intimo, mi raggiunge là dove la mia esistenza è priva di ogni difesa alla tua presenza.

Ti sono note tutte le mie vie;

stavo leggendo e proseguo,

<sup>4</sup> la mia parola non è ancora sulla lingua  
e tu, Signore, già la conosci tutta.

di nuovo il verbo che abbiamo incontrato.

<sup>5</sup> Alle spalle e di fronte mi circondi  
e poni su di me la tua mano.

Notate questo sguardo penetrante, questa attenzione così incisiva, questa presenza che è in grado di interloquire, interferire, interagire, con tutto il mio vissuto, nei suoi aspetti visibili e invisibili, nei dati oggettivi dei miei comportamenti e nelle motivazioni interiori dal primo insorgere in me di un'intenzione, di una sollecitazione, di un desiderio, di una decisione, al momento in cui, ecco, posso esprimermi, parlare, comunicare, condividere e quindi operare. Questa presenza, notate bene, qui viene avvertita e opportunamente segnalata, in quanto portatrice di un'intenzione affettuosa, di una solidarietà irrevocabile:

tu, Signore, già la conosci tutta.

Ed è, ripeto, non la conoscenza del curioso, del petulante, dell'invadente, dell'invasore addirittura o della spia che insidia in maniera fastidiosa e preoccupante. Niente di tutto questo. E notate che anche là dove il nostro orante usa un linguaggio che, di per sé, serve a descrivere una situazione di assedio:

<sup>5</sup> Alle spalle e di fronte mi circondi  
e poni su di me la tua mano.

Vedete?

<sup>5</sup> Alle spalle

e davanti. Dietro e

di fronte

a me. E poi sopra di me. E, dunque, potremmo dire: è in trappola, è incapsulato dentro a un recinto che lo inchioda in una situazione carceraria. E non è così. Vedete? Non è presenza che opprime e che appiattisce, anzi questa stretta che pure viene avvertita in maniera così intensa, così puntuale, così penetrante, così esigente, così totalizzante, questa stretta valorizza il vissuto del nostro orante che ne parla con ammirazione:

<sup>6</sup> Stupenda per me la tua saggezza,

dove

saggezza,

è il sostantivo corrispondente al verbo «*conoscere*»:

<sup>6</sup> Stupenda per me

questa tua conoscenza, questo tuo modo di conoscermi, questo tuo modo di instaurare una relazione e di coinvolgermi in una relazione così continua e così capillare e così totalizzante – è proprio il caso di ripeterlo – tra te e me.

6 Stupenda per me la tua [ conoscenza ],

C'è Origene che a proposito di questo versetto 5, il secondo rigo:

poni su di me la tua mano.

– in ebraico qui è il termine «*palma*». È la mano, certo, è la palma della mano – ma

poni su di me la tua mano.

lui dice: «*La palma della mano è il dono dello Spirito!*». Origene subito interpreta ogni cosa in questa dimensione teologale e così, poi, i Padri della Chiesa dopo di lui. In ogni modo – vedete – ecco qui, la strofa si chiude con questa espressione di meraviglia. D'altra parte, insieme con lo stupore commosso del nostro orante, c'è anche la percezione sincera, onestissima, della propria sproporzione rispetto a questo modo di conoscere che è proprio del Signore:

troppo alta,

questa conoscenza!

e io non la comprendo.

Più che

e io non la comprendo.

qui sarebbe il caso di tradurre: «*Non ce la faccio contro di essa. Non ce la faccio!*». Ma non è un'espressione di sfida questa. Non c'è polemica! Piuttosto c'è veramente una profonda e ridondante esperienza di commozione interiore dove tutto il vissuto si sta configurando come il luogo del rivelarsi di Dio che è così presente, che è così travolgente, che è così attivo, sempre e dappertutto, nel suo modo di conoscermi, per cui tutto quel che mi riguarda è occasione propizia, gratuita, meravigliosa, di incontro con la sua presenza. La festa della «*Presentazione al Tempio*», vi dicevo poco fa, nella tradizione dell'oriente è la «*Festa dell'incontro*». Seconda strofa, dal versetto 7 al versetto 12 e poi si aggiunge il versetto 14. Adesso – vedete – in questa seconda strofa, il nostro orante, per così dire, tenta di ribaltare la prospettiva. L'ultimo versetto della strofa precedente concludeva la sezione con quel grido di commozione e, d'altra parte, con l'attestato di una consapevole incapacità di corrispondere. E così, seconda strofa:

7 Dove andare lontano dal tuo spirito,  
dove fuggire dalla tua presenza?

Vedete? Qui, adesso, la seconda strofa, come vi suggerivo già un momento fa, ci – come dire – ci informa che il nostro orante, a suo modo, ha anche tentato di ribaltare la prospettiva. Tra Dio e me le cose vanno come ci diceva nella strofa precedente. E tra me e Dio? E tra me e Dio – vedete – è inutile tentare di scappare. Evidentemente se afferma questo è perché ha tentato, ci ha provato. Ha anche accumulato certe esperienze a riguardo di itinerari di allontanamento, come dire, la gestione del proprio vissuto in modo tale da sottrarsi, nascondersi, cercare di confondersi o mimetizzarsi in un ambiente neutro. Cose del genere. Ci ha provato!

7 Dove andare lontano dal tuo spirito,

il tuo «soffio», il «soffio».

dove fuggire dalla tua presenza?

Dal tuo «volto». Il tuo «volto». Il «soffio», il «volto».

dove

E – vedete – è proprio vero, le ha provate tutte, ce lo dice lui:

<sup>8</sup> Se salgo in cielo, là tu sei,  
se scendo negli inferi, eccoti.

Le dimensioni di ogni ipotetica fuga: l'alto, il basso. Poi dice:

<sup>9</sup> Se prendo le ali dell'aurora  
per abitare all'estremità del mare,

Dunque, l'aurora è l'oriente. Il mare – il mare per chi vive nella terra d'Israele – è l'occidente per definizione. È il mare Mediterraneo. Qui la traduzione è un po' imbrogliata ma subito c'intendiamo. Così come stanno in contrapposizione l'alto e il basso nel versetto precedente, adesso stanno in contrapposizione l'oriente e l'occidente nel versetto 9. E aggiunge ancora:

<sup>10</sup> anche là mi guida la tua mano  
e mi afferra la tua destra.

Tento di spaziare nella direzione orientale, oppure tento di immergermi nel mare occidentale, ed ecco che la tua mano mi raggiunge, mi precede, mi ha già raccolto, mi ha già preso in braccio dovunque io, scappando, abbia avuto l'intenzione di sottrarmi alla tua presa. In più – vedete – :

<sup>11</sup> Se dico: «Almeno l'oscurità mi copra  
e intorno a me

non

sia la notte»;

ma

intorno a me sia [ luce ] la notte»;

così bisogna intendere. E cioè – vedete – qui l'alternativa tra la notte e il giorno è il tentativo di nascondersi nel buio della notte. E se

intorno a me

la luce si è oscurata in modo tale da assumere la stessa fisionomia della notte, ecco:

<sup>12</sup> nemmeno le tenebre per te sono oscure,  
e la notte è chiara come il giorno;  
per te le tenebre sono come luce.

Si aggiunge questo ultimo rigo che, in realtà, è scritto in aramaico ma è comunque parte integrante del testo canonico e infatti è opportunamente tradotto. Ed ecco, ci siamo – vedete – gli

spazi, i tempi; l'alternarsi del giorno e della notte e le attività che sono tipiche espressioni dell'iniziativa umana nelle diverse direzioni, nei diversi momenti, nel tentativo di scalare il cielo così come nell'opportunità di scendere nel ventre della terra. I viaggi fino agli estremi orizzonti e il tempo della fatica e quello del riposo e, corrispondentemente, i tentativi di nascondimento, di dimenticanza, di mimetizzazione, vi dicevo, nel contesto di un ambiente insolito, originale, rispetto a quello a cui si è quotidianamente abituati. Là dove sorge il sole, estremo oriente, o là dove tramonta, estremo occidente; o là dove ci si dà un gran daffare per nascondere anche in pieno giorno la propria presenza e i propri movimenti sulla scena del mondo. Ed ecco, diceva il versetto 10 che già leggevamo:

la tua mano

le tue mani, vedete?

mi guida la tua mano

e questa sembra proprio la sinistra

e mi afferra la tua destra.

E ci siamo – vedete – sono le mani del Signore. Una presenza viva. Quella presenza che conosce, quella presenza affettuosa, quella presenza che è attenta sempre e dappertutto, come già sappiamo. È quella presenza che adesso viene incontrata quale che sia il tentativo di allontanamento, di fuga, di separazione, di dimenticanza, di nascondimento, come abbiamo appena constatato. Ecco, dovunque vado a cercare una soluzione alternativa, precipito nelle tue mani. Ti casco tra le braccia! Sempre e dappertutto. Ed ecco il versetto 14 che chiude la strofa:

<sup>14</sup> Ti lodo,

Vedete anche qui, allora, una formula di ammirazione?

<sup>14</sup> Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio;  
sono stupende le tue opere,  
tu mi conosci fino in fondo.

Attenzione perché qui bisognerebbe correggere il terzo rigo di questo versetto 14. Non

tu mi conosci fino in fondo.

Ma

[ io è proprio vero, sì, io le conosco bene le tue opere ].

E – vedete – al termine di questa seconda strofa, quando il nostro orante ci dà testimonianza del nostro tentativo di gestire lui la relazione, come vanno le cose tra me e lui? Ed ecco: Tu

mi hai fatto come un prodigio;

dice qui.

sono stupende le tue opere,

quello che abbiamo constatato un momento fa, e cioè: io sono preso in braccio, io sono custodito, io sono trattato da te come un interlocutore preziosissimo,



un prodigio;

di cui tu ti prendi cura e che

tu mi conosci

E qui – vedete – lui aggiunge: ecco, così io sto imparando a conoscerti. Così io sto imparando a conoscerti proprio là dove ogni mio tentativo di sottrarmi a te mi ha confermato nell'appartenenza alla tua inesauribile volontà di avermi come l'interlocutore gradito, l'interlocutore amato, in una comunione di vita. Versetto 14. E allora la terza strofa. E la terza strofa dal versetto 13 fino al versetto 18, dà testimonianza adesso all'esperienza sempre più intensa di questa comunicazione a tu per tu, dove l'iniziativa del Signore si è affermata in maniera così gratuita. E d'altra parte, ecco, il nostro orante si rende conto che è proprio lui, il Dio vivente, che è alla ricerca di una conversazione bilaterale. Non soltanto è lui l'attore protagonista di quella straordinaria rivelazione per cui mi conosce attraverso vicissitudini a cui il nostro orante accennava poco fa, attraverso tutto un itinerario di, come dire, di discernimento. Tanti chiarimenti, forse in qualche caso anche un po' energici e con qualche scivolata un po' pericolosa. Eppure, ecco, il nostro orante, preso in braccio, si è reso conto che il Dio vivente vuole essere corrisposto, vuole farsi conoscere nel momento stesso in cui lui conosce! Vuol farsi conoscere. E allora lui dice così:

<sup>13</sup> Sei tu che hai creato le mie viscere  
e mi hai tessuto nel seno di mia madre.

Vedete? Una relazione che supera le misure di un vissuto umano così come può essere gestito dall'interno della nostra capacità di misurare le dimensioni di spazio e di tempo che contengono la nostra esistenza. E

<sup>13</sup> Sei tu che hai creato le mie viscere

qui, alla lettera, sono

le mie [ reni ]

Reni, la sede della responsabilità morale. Ma è anche la sede delle istanze primarie, quelle che poi attivano il cuore. Il cuore nel linguaggio biblico è la sede dei pensieri. Ebbene:

<sup>13</sup> Sei tu che hai creato le mie viscere  
e mi hai tessuto nel seno di mia madre.

Dunque prima di quel limite di tempo e anche di spazio da cui dipende ogni mia possibilità di assumere una iniziativa, prender posizione, certo dopo essere stato concepito e poi partorito, insomma, ci vuole un po' di tempo per dare a una creatura umana un'identità dotata di una certa autonomia e, comunque sia, prima tu! E prosegue, versetto 15:

<sup>15</sup> Non ti erano nascoste le mie ossa  
quando venivo formato nel segreto,  
intessuto nelle profondità della terra.

Dunque espressioni, qui, che vengono ricavate dal linguaggio proprio della tessitura. Infatti la nostra Bibbia traduce con

intessuto

ma varrebbe proprio la pena di dire «ricamato»:

quando venivo [ tessuto ]

allora sì, al posto di

formato

e

[ ricamato ] nelle profondità della terra.

Prima. E – vedete – questa relazione, che è antecedente a tutto, non è una relazione che mi espropria. Ma è una relazione che mi chiama, che mi sollecita, che mi vuole, che mi apre a quella corrispondenza per la quale il nostro orante sta assumendo, ormai, consapevolezza di se stesso. E in più – vedete – :

<sup>16</sup> Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi  
e tutto era scritto nel tuo libro;  
i miei giorni erano fissati,  
quando ancora non ne esisteva uno.

Vedete che la sua iniziativa nel rivolgersi a me, nel prendersi cura di me, nel volermi, nell'amarmi, prima e anche dopo, ancora dopo, dopo

i miei giorni

e la mia relazione con lui – vedete – è relazione che m'inserisce nel contesto di un disegno che mi precede e mi contiene ancora dopo che i miei giorni si sono, si saranno, esauriti? E in questo tempo che va da quel principio a quella conclusione, la mia esistenza si consuma. Ma si consuma come esperienza di immersione in un disegno che sconfinava oltre ogni orizzonte e che mi rivela l'inesauribile, eterna, infinita, potenza d'amore del Dio vivente. E – vedete – quando il nostro orante dice questo, non sta dicendo: allora io sono un fucello che servo soltanto per essere spazzato via. Niente affatto! Tutti i tentativi di fuga, ormai, sono stati esauriti. Io ci sono, proprio in questa relazione vitale, per cui, l'infinita e inesauribile sorgente della vita, mi coinvolge in tutto quel che sono, nel tempo e nello spazio. Diceva il versetto 16 che rileggo:

<sup>16</sup> Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi  
e tutto era scritto nel tuo libro;  
i miei giorni erano fissati,  
quando ancora non ne esisteva uno.  
<sup>17</sup> Quanto profondi per me i tuoi pensieri,

ecco i versetti 17 e 18, adesso, che costituiscono la formula di ammirazione che chiude la terza strofa,

<sup>17</sup> Quanto profondi per me i tuoi pensieri,

i tuoi pensieri,

vedete?

quanto grande il loro numero, o Dio;  
<sup>18</sup> se li conto sono più della sabbia,  
se li credo finiti, con te sono ancora.

Qui val la pena di correggere ancora una volta la traduzione. In quel

se li credo finiti,

[ mi sveglio ], con te sono ancora.

Che cosa sta dicendo? Sta dicendo – vedete – che lui, ormai, sta ricapitolando la storia della sua esistenza umana come l'esperienza di un risveglio: io mi sto risvegliando e sono accanto a te, e sono con te. Io mi sto risvegliando – vedete – là dove io sono da te preceduto. E io mi consumo in vista di una fine che mi consegna a te, m'incastona in te, m'immerge in te. Io mi risveglio accanto a te! Vedete? Questo modo di entrare nella relazione, adesso, e di stare nella relazione con il Dio vivente, prende atto tutto quello che è limite spaziale, temporale, della nostra condizione umana. Ma è in questo contesto segnato da limiti inconfondibili che la relazione con il Dio vivente si dispiega in tutta la sua fecondità: Tu mi conosci e io appartengo a te. E nel mio nascere e nel mio morire, io sono tuo. Prima e dopo, io sono tuo! Ero tuo da sempre e non c'ero! Per quanto paradossale possa sembrarci un'affermazione del genere. Sono tuo per sempre, quando i dati di ordine anagrafico diranno che non ci sono più.

con te

sveglio. Quarta strofa, e arriviamo rapidamente al termine perché qui – vedete – la quarta strofa dà spazio a un complesso d'interrogativi che evidentemente continuano a insidiare la ricerca sapienziale del nostro amico:

<sup>19</sup> Se Dio sopprimesse i peccatori!

Già! Ritorna l'affanno.

Allontanatevi da me, uomini sanguinari.

Con chi se la sta prendendo? C'è una minaccia che lo preoccupa:

<sup>20</sup> Essi parlano contro di te con inganno:  
contro di te insorgono con frode.

Beh – vedete – tutto quello che ci ha testimoniato fino a questo momento non è, come dire, una canzoncina che, accompagnata dal carillon, può servire a far contenti i nonni quando i bambini all'asilo fanno la recita, ecco! No, lui si rende ben conto di essere alle prese con urti, contraccolpi, contrasti, contestazioni, di ogni genere che sono nel suo mondo, che sono nel suo ambiente, che sono nella storia umana. Ma poi – vedete – si ripercuotono nell'animo suo:

parlano contro di te con inganno:

Notate comunque che continua sempre a esprimersi in seconda persona singolare, cioè continua a rivolgersi al Signore, a dirgli «tu». «Tu», «tu»!

<sup>21</sup> Non odio, forse, Signore, quelli che ti odiano  
e non detesto i tuoi nemici?

<sup>22</sup> Li [ odio ]

anzi

<sup>22</sup> Li detesto

dice la nostra Bibbia.

22 Li [ odio ] con odio implacabile

un «*odio perfetto*» traduce qui il greco. Un «*odio perfetto*». Sono i Padri della Chiesa che poi ragionano su questo «*odio perfetto*». «*È amare l'uomo e odiare il vizio*», dice Cassiodoro. Il nostro Cassiodoro cerca sempre delle soluzioni molto evangeliche nel suo modo di leggere il *Salterio*, e non solo. Come precedentemente nel versetto 19: «*Uccidere il peccatore vuol dire farlo morire al peccato perché viva per Dio!*», dice Cassiodoro citando la *Lettera ai Romani*. E così di seguito altri Padri. Ma non c'è dubbio – vedete – il nostro orante non è uno spensierato sognatore. Si rende conto di essere alle prese con ingranaggi che lo mettono in difficoltà, eppure vien fuori da questa mischia, da questa rissa continua, da questo stritolamento così provocatorio, con molta risolutezza, con grande energia:

22 Li detesto con odio implacabile  
come se fossero miei nemici.

Perché – vedete – sono i tuoi nemici? Sono i miei nemici. I tuoi nemici, i miei nemici. E quel che è confermato adesso, come il dato decisivo, è proprio il vincolo di comunione sempre più profondo e sempre più radicale. Là dove il mio povero vissuto umano è contestato in tutti i modi, e io stesso sono stato spesso e volentieri contestatore di quanto mi è stato rivelato, di quanto mi è stato donato, di quanto mi è stato confermato, io contestatore, e poi – vedete – esposto a tante sollecitazioni, ma i tuoi nemici sono i miei nemici, la mia vita è incastonata nell'appartenenza al tuo mistero. E là dove è rifiutata la tua iniziativa – e qui c'è poco da condannare i cattivi di questo mondo perché il nostro orante a modo suo, ciascuno di noi per quel che ci riguarda, ha avuto a che fare con situazioni che sono omogenee a quella cattiveria, non c'è da dubitarne – e d'altra parte, ecco:

23 Scrutami, Dio,

e adesso – vedete – il salmo si chiude con questa invocazione che ci rimanda al punto di partenza:

23 Scrutami, Dio, e conosci

è il verbo che abbiamo incontrato più volte

conosci il mio cuore,  
provami e conosci i miei pensieri:

24 vedi se percorro una via di menzogna

una via che ti offende, che io non sia tuo nemico! Che io non sia tuo nemico! Non permettere che io sia tuo nemico, non farmi cadere nella tentazione. Non permettere che io cada nella tentazione.

24 vedi se percorro una via [ che ti offende ]  
e guidami sulla via della vita.

Dove la

via della vita.

è «*dereh hollam*», si può tradurre – vedete – «*la via di sempre*», la «*via dell'eternità*». La via che conduce alla pienezza della vita. Questa è la mia vita, piccola com'è, stando ai limiti che mi circoscrivono, esposta a contraddizioni che sono fuori, che sono dentro, ma sono in cammino lungo una strada che è tracciata in modo da attraversare un territorio di misura infinita. Una vita che si

consuma nelle misure che mi riguardano, misure di tempo e di spazio, ma si consuma e si compie nella gratuità dell'amore, per cui da te provengo e a te ritorno.

Lasciamo da parte il *salmo 139* e diamo uno sguardo al brano evangelico. Abbiamo letto poco fa dal versetto 22, nel capitolo 2 del *Vangelo secondo Luca*. Solo uno sguardo all'icona. Quelli che non vedono non si preoccupino. Un movimento processionale, qui, da sinistra: Giuseppe coi due colombini in mano, la Madre del Signore con le mani fasciate. Il racconto evangelico dice che



si recano al tempio. Questa processione si è arrestata, è in sosta. Dall'altro lato, la parte destra dell'icona – destra per noi che osserviamo – altri due personaggi in posizione di attesa. Ma – vedete – è un'attesa mobilitata, è un'attesa attivata, è un'attesa che accoglie. Da un lato una processione che si è arrestata, dall'altro lato un'attesa che è dinamizzata. In realtà, quella processione di cui sono parte Giuseppe e Maria, ha come protagonista proprio lui, il bambino. È lui che si presenta. È Cristo Signore, è lui il «*consacrato*». Il racconto evangelico dice che sono i arrivati i giorni della «*purificazione*». La «*purificazione*» della puerpera che ha partorito un figlio maschio, quaranta giorni. Però poi, in questi pochi versetti, l'evangelista Luca mescola anche l'osservanza della *Legge* relativa al figlio primogenito che però non prevede il Tempio, non prevede l'offerta di un sacrificio, bensì un riscatto. Qui si mescola un complesso di richiami alla legislazione antica dove l'atto decisivo è quello di presentarsi, come leggiamo nel versetto 22:

portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo

questo

offrirlo

è «*parastise*». È

per [ presentarlo ]

alla lettera sarebbe meglio tradurre così. La nuova traduzione traduce così, che meraviglia!

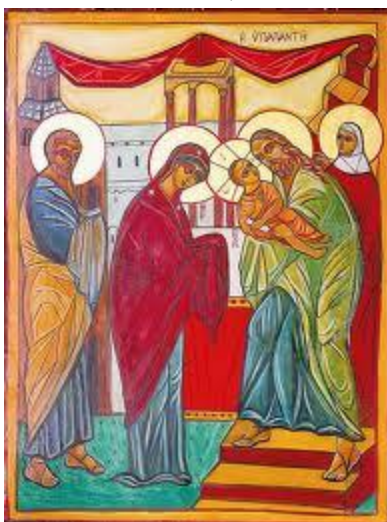
per [ presentarlo ]

sarebbe meglio tradurre così, effettivamente. E in realtà, è proprio lui che si fa avanti, è lui che si presenta, il bambino. D'altra parte – vedete – che se è vero che i genitori lo presentano – è lui vi dicevo – dall'altra parte, coloro che accolgono, e qui Simeone, dietro di lui riconosciamo Anna

figlia di Fanuèle,

in realtà, e l'icona di questo ci dà un'immagine che non riusciamo a definire in modo logico

ma che attira senz'altro il nostro sguardo, è – vedete – un'energia potente che ha l'invisibile ma inconfondibile efficacia dello Spirito Santo che è effuso per la purificazione umana. Tant'è vero – vedete – che Simeone è come se si stesse sollevando, è come se stesse per spiccare un salto:



I due genitori, qui, sulla sinistra, si son fermati. Lui, che era in attesa per accogliere, è coinvolto in un movimento che lo solleva, che lo trascina in un vortice incontrollabile. Sta saltando! E l'icona – vedete – mentre descrive la scena, in realtà – come è caratteristica ricorrente del linguaggio iconografico – ci coinvolge nella rivelazione del mistero di Dio. Il Figlio che si presenta a noi nella carne umana, la potenza dello Spirito effuso, che tutto avvolge e tutto coinvolge e tutto ricapitola in un disegno di comunione universale, dove – vedete – determinante per attuare questo disegno di comunione universale è il filtraggio del cuore umano, è la liberazione del cuore umano, è la purificazione del cuore umano. Fatto sta – vedete – che il nostro evangelista Luca, nel momento in cui, alla fine di tutto il racconto, ci parla delle donne che vanno al sepolcro – capitolo 24, ricordate la scena – e incontrano – impaurite, titubanti – incontrano due figure angeliche ed ecco quello che dicono, è il versetto 6:

6 Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, 7 dicendo che bisognava che

ecco il versetto 7:

bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno».

Dunque, «*Colui che si mette nelle mani degli uomini*». Ecco – vedete – ci siamo già: nel momento di sintesi finale di tutta la vicenda, «*Colui che si è messo nelle mani degli uomini*». E qui – vedete – proprio il *salmo 139* che abbiamo appena letto, ci aiuta a scoprire, insieme con Simeone e Anna dietro di lui, accanto a lui, ciascuno a suo modo – e il caso di Simeone è e rimane esemplare – stiamo scoprendo di essere presi in braccio là dove il Figlio, che si è presentato a noi nella carne umana ed è stato consegnato nelle mani degli uomini, noi stiamo constatando che siamo stati coinvolti in una vicenda travolgente che ci ha presi in braccio. E così come è il caso di Simeone, per quanto riusciamo a contemplare questa icona, che ha tra le braccia il bambino, come per altro ci dice Luca nel suo racconto, sta saltando per aria lui, afferrato da una forza che lo solleva e lo introduce in un vortice di comunione con il Dio vivente. Ritorniamo al brano evangelico, versetto 22 – già accennavo a questi primi versetti del nostro brano – :

22 Quando venne il tempo della loro purificazione

notate che, di per sé, la purificazione riguarda la madre che ha partorito. Ma qui il nostro evangelista dice:

loro

al plurale. È un particolare non banale – sapete – questo. Perché è proprio vero che qui tutto avviene secondo la *Legge*, come ripetutamente il nostro Luca dichiara e sottolinea, ma tutto avviene secondo la *Legge* in un contesto nel quale siamo al di là della *Legge*. Siamo alle prese con una vicenda che riguarda lei, la madre che ha partorito, Maria, ma riguarda la condizione umana, riguarda la storia umana, riguarda il vissuto di tutti e di ciascuno. La

loro purificazione

C'è di mezzo anche Giuseppe? Ma c'è di mezzo anche Simeone, c'è di mezzo anche Anna, ci siamo di mezzo anche noi! Anche noi siamo – come dire – risucchiati all'interno di questa vicenda in cui il Figlio di Dio, nella carne umana, si è messo nelle nostre mani e noi siamo stati presi in braccio. E questo straordinario coinvolgimento, questo modo straordinario per essere conosciuti dal Dio vivente, implica una operazione inimmaginabile che pure adesso è attivata in maniera poderosa per quanto riguarda la conversione del cuore umano. Beh – vedete – abbiamo a che fare, qui, con Giuseppe e Maria. Quel che conta – ve lo facevo già notare – è la presenza del bambino. È lui che si presenta, è il protagonista dell'offerta. Niente affatto trascurabile è il contesto nel quale s'inserisce questo episodio. Siamo nel Tempio, e il Tempio è il sacramento dell'alleanza tra il Signore e il suo popolo. E, l'alleanza, è una relazione di vita, è un rapporto di comunione mediante il quale il Signore si è impegnato e, il popolo, corrispondentemente ha dichiarato la propria disponibilità malgrado poi tutte le incertezze, le contraddizioni, i fallimenti, i tradimenti, di cui la storia ci darà prova. Ma è una relazione impostata in modo tale da aprire la strada percorrendo la quale la creatura umana è in grado di ritornare alla sorgente della propria vocazione alla vita, nella comunione con il Dio vivente e santo. Il Tempio è il sacramento, il segno, che conferma il valore di quell'alleanza e il valore di quell'intenzione d'amore per cui il Dio vivente chiama un popolo e, in prospettiva, chiama l'umanità intera e ogni creatura umana! Chiama, tutti e ciascuno, a immergersi nel rapporto della piena comunione vitale con lui. Fatto sta – vedete – che qui, importanti, sono certamente i due personaggi in attesa. Ricordate che entrambi sono vecchi? Sono vecchi. Questo per dire che sono eredi di una storia. Importa poco, adesso, l'età anagrafica, ma sono eredi che portano con sé il carico di una storia che è maturata attraverso le generazioni, i secoli, i millenni! È quella storia particolare che riguarda il popolo dell'alleanza? Certamente! Ma è anche altrettanto evidente che qui c'è di mezzo un accenno alla condizione umana in quanto tale quindi alla storia universale, alla storia dell'umanità intera. E i due personaggi sono lì, in attesa. Vecchi. Simeone e poi Anna. Solo qualche richiamo e poi basta. Simeone: dice qui il versetto 25 che

a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele;

aspettava la «consolazione» d'Israele. La «consolazione», la «*paraklisis*». Ricordate il poema che introduce la raccolta dei testi relativi alla predicazione del *Deuteroisaia*? *Isaia 40*:

<sup>1</sup> «Consolate, consolate il mio popolo,  
dice il vostro Dio.

<sup>2</sup> Parlate al cuore di Gerusalemme  
e gridatele  
che è finita la sua schiavitù,  
( ... )

<sup>3</sup> Una voce grida:  
«Nel deserto preparate  
la via al Signore,

è la predicazione di Giovanni Battista che fa riferimento a quella che fu l'antica predicazione del profeta anonimo che visse e operò a Babilonia durante l'esilio.

<sup>1</sup> «Consolate, consolate il mio popolo,

Ebbene – vedete – Simeone è in attesa della «*consolazione*» d'Israele. E Simeone si muove nel soffio dello Spirito Santo:

<sup>26</sup> lo Spirito Santo che era sopra di lui,

Vedete? Il nostro evangelista Luca ci tiene ripetutamente a precisare, come abbiamo notato, che tutto avviene rispettando la *Legge*, le leggi, le varie norme, osservanze meticolose. Poi ci siamo anche già resi conto che, in realtà, siamo al di là della *Legge* e, in ogni modo, siamo inseriti anche noi nel vortice di quel soffio potentissimo che qui viene esplicitato. Qui e ancora più volte successivamente.

<sup>26</sup> lo Spirito Santo che era sopra di lui,

Ricordate quella palma della mano che

poni su di me

diceva il nostro amico del salmo, l'orante, del *salmo 139*. E Origene diceva: è lo Spirito Santo.

<sup>26</sup> lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. <sup>27</sup> Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, <sup>28</sup> lo prese tra le braccia e benedisse Dio:

Beh fermiamoci un momento su queste poche righe. Vedete? Per Simeone vivere nel soffio dello Spirito Santo, vivere in quella condizione che l'orante del *salmo 139* descriveva a modo suo, come leggevamo precedentemente, significa imparare a guardare la morte! Imparare a guardare la morte. Ma – vedete – imparare a guardare la morte significa, per lui, prendere in braccio il bambino. Ed è proprio nel momento in cui prende in braccio il bambino che benedice. Vedete? È una situazione che, nella sua articolazione un po' complessa, per altro è intrinsecamente unificata. È lo Spirito Santo che gli sta insegnando a guardare la morte? È lo Spirito Santo che lo sta conducendo là dove sarà in grado di prendere in braccio il bambino. È mosso dallo Spirito Santo?

si recò al tempio;

ed ecco

prese tra le braccia

il bambino. Imparare a guardare la morte? Prendere in braccio quel bambino?

benedisse Dio:

imparare a benedire. Vedete? Il nostro Simeone si muove, nel soffio dello Spirito Santo, in una prospettiva che sovrappone l'incontro con la morte con l'atto di prendere in braccio il bambino ed ecco, in questa sua maniera di sintetizzare, finalmente, il cammino della sua vita – ha preso in braccio il bambino – si manifesta, sgorga, come un'energia creativa in lui, l'urgenza della benedizione. Benedice! E benedice due volte. Dapprima benedice Dio poi benedice i genitori. Adesso benedice Dio, versetto 28 che abbiamo appena letto e, di seguito, il «*Nunc Dimittis*», il «*Cantico di Simeone*», cantico che è elemento proprio e immancabile della preghiera di «*Compieta*». Ogni sera, al termine del giorno, nella preghiera della Chiesa, il «*Cantico di Simeone*»:



<sup>29</sup> «Ora lascia, o Signore, che il tuo servo  
vada in pace

adesso posso morire!

secondo la tua parola;

in pace

<sup>30</sup> perché i miei occhi han visto la tua salvezza,

ha preso in braccio il bambino. E – vedete – è sgorgata in lui l'urgenza di questa benedizione che, adesso, siamo in grado anche d'interpretare meglio perché lui stesso afferma:

i miei occhi han visto la tua salvezza,  
<sup>31</sup> preparata da te davanti a tutti i popoli,  
<sup>32</sup> luce per illuminare le genti  
e gloria del tuo popolo Israele».

Vedete? Dice Simeone:

i miei occhi han visto la tua salvezza,

Il termine «*salvezza*», qui, è «*sotirion*». Ve lo dicevo anche altre volte: «*salvezza*» normalmente si dice «*sotirìa*» e qui è «*sotirion*». E questo termine, «*sotirion*», compare in tutto tre volte nell'intera opera di Luca. Qui, e siamo nel contesto del *Vangelo dell'Infanzia*, capitolo 2 versetto 30 e poi ricompare all'inizio del racconto evangelico, nel capitolo 3 versetto 6, quando è Giovanni Battista che avvia la sua predicazione:

*Voce di uno che grida nel deserto:*

qui la citazione di *Isaia* 40 – io stesso mi rifacevo a quei versetti poco fa – :

<sup>1</sup> «Consolate, consolate il mio popolo,

preparate la strada, burroni riempiti e luoghi impervi spianati. Versetto 6 del capitolo 3:

<sup>6</sup> *Ogni [ carne ]*

non

<sup>6</sup> *Ogni uomo*

<sup>6</sup> *Ogni [ carne ] vedrà*

«*to sotirion Theo*»

*la salvezza di Dio!*

<sup>6</sup> *Ogni [ carne ] vedrà la salvezza di Dio!*

La predicazione di Giovanni Battista che apre la scena, che ormai imposta la scena, all'interno della quale si svolgerà poi l'attività pubblica del Signore quindi il racconto della grande catechesi evangelica,

*6 Ogni [ carne ] vedrà la salvezza di Dio!*

Ebbene – vedete – questo termine «*sotirion*», ricompare alla fine degli *Atti degli Apostoli*. Capitolo 28 versetto 28, proprio alla fine degli *Atti degli Apostoli*. È la cornice di tutta l'opera catechetica del nostro evangelista Luca. Inizio del *Vangelo*, fine degli *Atti degli Apostoli*. Quando Paolo ormai si trova a Roma in attesa di processo ed ecco:

*28* Sia dunque noto a voi che questa salvezza

ecco qui, versetto 28

questa salvezza

«*sotirion*»

di Dio viene ora rivolta ai pagani ed essi l'ascolteranno!».

Vedete? L'orizzonte si allarga ormai senza più confini:

*6 Ogni [ carne ] vedrà*

la moltitudine umana! È l'opera di Dio che si realizza in maniera tale da coinvolgere tutta l'umanità nel tempo e nello spazio, con tutte le diversità che contrassegnano la presenza umana nel corso della storia. Compresi anche quelli del passato e già anticipando quelli del futuro!

*6 Ogni [ carne ] vedrà la salvezza di Dio!*

Ebbene – vedete – lui – ritorniamo al nostro Simeone – benedice Dio perché vede il «*sotirion*», vede la «*salvezza*». Ha preso in braccio il bambino:

i miei occhi han visto la tua salvezza,

Tutto il racconto del nostro evangelista Luca, poi, voi lo sapete già, si sviluppa, da un certo momento in avanti, come educazione degli occhi in vista della visione del volto del Signore. E Simeone, qui, in una posizione programmatica che anticipa tutto, già è in grado di vedere il volto in cui specchiarsi:

i miei occhi han visto la tua salvezza,

È quello che già vi dicevo poco fa: questo suo modo di benedire Dio dal momento che prende in braccio, tiene tra le braccia, custodisce tra le braccia quel bambino, è così che può guardare la morte e, in realtà, sta scoprendo di essere preso in braccio lui. Già mi esprimevo in questi termini. Adesso – vedete – una piccola escursione, rapidissima comunque. Capitolo 24, alla fine del racconto evangelico, capitolo 24 – proprio poco fa citavamo, vi citavo quel versetto in cui gli angeli dicono alle donne, ecco doveva mettersi nella mani degli uomini, è stato preso in braccio dagli uomini. Mani che lo hanno malmenato, mani di peccatori che lo hanno offeso e addirittura ucciso – fine del capitolo 24 versetto 50:

*50* Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani,

le mani,

ricordate il *salmo 139*?

le mani,

La destra, la sinistra? Alto, basso? Oriente, occidente? Visibile, invisibile? Notte, giorno?

le mani,

alzate le mani, li benedisse.

Vedete? Questo è il punto di arrivo di tutta la catechesi evangelica: il Figlio che è passato in mezzo a noi, discendendo e risalendo, morendo e riportando vittoria sulla morte, ha aperto la strada della vita, benedice! Le mani aperte, mani spiegate, mani spalancate!

<sup>51</sup> Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo.

Vedete? Una benedizione che assume una dimensione ecumenica! Tutta la creazione che è avvolta dal cielo, sotto il firmamento del cielo, nel tempo e nello spazio,

benedisse.

E in più vedete che qui il racconto evangelico si chiude così?

<sup>52</sup> Ed essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; <sup>53</sup> e stavano sempre nel tempio [ benedicendo ] Dio.

Qui la mia Bibbia dice:

lodando Dio.

Ed è un errore! Bisogna mettere:

[ benedicendo ] Dio.

nel tempio

Vedete che alla fine del *Vangelo secondo Luca* noi ritorniamo al caso di Simeone?

<sup>53</sup> e stavano sempre nel tempio [ benedicendo ] Dio.

Hanno imparato a benedire Dio. Ma Simeone già ha imparato in anticipo! Vedete? È una figura programmatica quella di Simeone. E intanto l'orizzonte si allarga in modo tale che la «*gloria d'Israele*» – vedete – non si afferma in quanto denuncia l'oscurità del mondo circostante. Ma la «*gloria d'Israele*» sta tutta nel dar luce ad altri, nel dar luce a tutti!

i miei occhi han visto la tua salvezza,

ritorno al «*Cantico di Simeone*»,

<sup>31</sup> preparata da te davanti a tutti i popoli,

<sup>32</sup> luce per illuminare le genti

e gloria del tuo popolo Israele».

In questo sta la «*gloria d'Israele*»! Là dove la luce ormai è accesa in maniera tale che tutto nella creazione, l'intero svolgimento della storia umana, ne riceve il segno della pace:

<sup>32</sup> luce per illuminare le genti  
e gloria del tuo popolo Israele».

Una prospettiva aperta – vedete – in vista di una missione, per dirla con un vocabolo di ordine pastorale: la «missione». La festa della «Candelora» è una festa intrinsecamente missionaria, per dirla ancora in maniera un po' banale. Intrinsecamente missionaria proprio per come esplicita, anche senza tanti ragionamenti, ma proprio nell'impulso di una commozione primaria che scaturisce dal cuore, là dove il bambino si è fatto prendere in braccio, ed ecco, là dove noi siamo stati presi in braccio e avvolti da quell'immenso circuito di benedizione da lui attivato, dove anche la morte, ormai, è recuperata all'interno di un disegno di riconciliazione, ecco, Simeone guarda in faccia alla morte e benedice. E in questa benedizione, già assume, nel suo piccolo, la consapevolezza di essere depositario di una storia d'amore che ha un'efficacia universale. E tutte le sere, quando andiamo a dormire e prima di addormentarci, recitiamo ancora il «Cantico di Simeone» – noi andiamo a dormire, quindi, di per sé, dimissioniamo. Cosa volete mai? Uno va a dormire, non ne può più e allora ecco, tira i remi in barca – il «Cantico di Simeone» è un'estrema e potentissima testimonianza di impegno missionario. E noi ci addormentiamo. Ma quel tale del *salmo 139* diceva:

[ mi sveglio ], con te sono ancora.

Tu ci sei e io poi, sì, pericolo di qua e di là, sono preda di tante situazioni nebulose ma

[ mi sveglio ], con te sono ancora.

E – vedete – Simeone canta e benedice Dio. Inoltre – già vi dicevo – Simeone benedice i genitori, versetto 33:

<sup>33</sup> Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. <sup>34</sup> Simeone li benedisse

Dal momento che ha preso in braccio il bambino con tutto quello che abbiamo più o meno intravvisto, benedice. E c'è di mezzo Giuseppe. Certamente l'attenzione è rivolta, in modo eminente, verso Maria. E infatti:

parlò a Maria,

Ricordate le parole di Simeone?

«Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione <sup>35</sup> perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima».

Dunque, il nostro Simeone benedice i genitori e benedice Maria, proprio perché vuole testimoniare la sua gratitudine per la maternità di Maria. La maternità di Maria, è lei la creatura umana presa in braccio per antonomasia. È proprio lei che è resa feconda per la vita umana, per quella vita umana che nasce quando finalmente il cuore umano si converte! È Madre – vedete – nel senso di quel Figlio? Certo! E proprio in quanto è Madre del bambino preso in braccio da Simeone, è a lei che il vecchio si rivolge perché vuole benedire in lei la Madre che genera la vita umana che nasce, ripeto, quando il cuore umano si converte. E allora

[ mi sveglio ], con te sono ancora.

diceva il *salmo 139*. Tant'è vero – vedete – che qui Simeone afferma:

<sup>35</sup> perché siano svelati i pensieri

e usa espressioni che sono equivalenti a quelle che leggevamo nel nostro *salmo 139*. C'è

anche Anna – ancora un momento e poi mi fermo – anche lei è in attesa. Dice il versetto 36:

<sup>36</sup> C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser.

La tribù di Aser è una tribù scassatissima, che non esiste più. È una di quelle tribù che erano già sparite nell'anno 732 a. C. quindi chissà dov'è andata a finire la tribù di Aser, ma non importa. Lei – vedete – resiste, sfonda i secoli, tant'è vero che ha ottantaquattro anni, che sarebbe come dire dodici per sette, che sarebbe come dire un'età illimitata, dodici per sette. E quindi:

ottantaquattro anni.

È in attesa? È l'erede di una storia che è stata messa alla prova, una storia che è stata stritolata, una storia che è stata mangiata, una storia che è stata consumata. E non c'è dubbio! Ma – vedete – quando si dice di lei che è

vedova

in rapporto a questa storia che l'ha lasciata così vuota e derelitta, questo vuol dire che è stata rieducata nella verginità. Attende! E si tratta di quella verginità che consegna la storia umana al suo unico Signore. È stata svuotata. Ed è questa storia umana che, finalmente espropriata rispetto a tutte le implicazioni – ricordate anche il *salmo 139* – bugiarde, menzognere, devianti, una storia derelitta, sì, ma una storia ricondotta alla verginità che invoca l'unico Signore, così come si concludeva il salmo: vieni e conoscimi, insegnami la strada. Ebbene, qui, Anna, la profetessa, sopraggiunge. Vedete il versetto 38? È un verbo interessante, questo:

<sup>38</sup> Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

Sopraggiunge! Anna, la profetessa, in questo modo è una figura che qui anticipa in maniera molto semplice, ma anche molto efficace, la missione della Chiesa. Sopraggiunge, sopraggiunge! È quella maternità di Maria – vedete – che riguarda la nascita alla vita quando si converte il cuore umano, quando il cuore umano è vagliato, è scardinato e penetrato, quando il cuore umano è coinvolto nella conoscenza con il Dio vivente – esattamente quella vocazione alla vita di cui già ci ha dato testimonianza quell'antico orante – ed ecco, Anna, sopraggiunge. E lei che parla del bambino e ne parla a tutti coloro che

aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

Ne parla. È la figura, come vi ho appena detto, che anticipa in modo molto preciso e molto coerente, la missione della Chiesa. E qui ci troviamo anche noi. Anche noi per prendere in braccio quel bambino mentre scopriamo di essere aspirati nel soffio dello Spirito Santo. Anche noi, anche noi apprendisti nella benedizione, perché ormai anche la nostra morte è stata presa in braccio ed è stata benedetta dal figlio di Dio nostro redentore! Qui ci troviamo anche noi che sopraggiungiamo. È sopraggiunta Anna quella volta? Sopraggiungiamo anche noi dopo qualche generazione, sette per dodici generazioni o quante saranno adesso. E sopraggiungiamo anche noi per accogliere e trasmettere l'*Evangelo* affidato alla Chiesa che annuncia la conversione del cuore umano, e così adesso reciteremo insieme il *salmo 139*.

### Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.*

*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!  
Gesù bellezza luminosa, abbi pietà di me!  
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!  
Gesù dolcezza immensa, abbi pietà di me!  
Gesù Signore tanto amato, abbi pietà di me!  
Gesù ammirabile nella forza, abbi pietà di me!  
Gesù pace risplendente, abbi pietà di me!  
Gesù pieno di benevolenza, abbi pietà di me!  
Gesù misericordia instancabile, abbi pietà di me!  
Gesù purissimo, abbi pietà di me!  
Gesù eterno, abbi pietà di me!  
Gesù stupore degli angeli, abbi pietà di me!  
Gesù liberazione dei nostri padri, abbi pietà di me!  
Gesù lode dei patriarchi, abbi pietà di me!  
Gesù compimento delle profezie, abbi pietà di me!  
Gesù gloria dei martiri, abbi pietà di me!  
Gesù gioia dei monaci, abbi pietà di me!  
Gesù dolcezza dei sacerdoti, abbi pietà di me!  
Gesù letizia dei santi, abbi pietà di me!  
Gesù purezza dei vergini, abbi pietà di me!  
Gesù salvezza dei peccatori, abbi pietà di me!  
Gesù Dio da sempre e per sempre, abbi pietà di me!  
Gesù maestro molto paziente, abbi pietà di me!  
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!  
Gesù amore immenso, abbi pietà di me!  
Gesù mio creatore, abbi pietà di me!  
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!  
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!  
Gesù tenerezza infinita, abbi pietà di me!  
Gesù bellezza radiosa, abbi pietà di me!  
Gesù amore ineffabile, abbi pietà di me!  
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

### Preghiera conclusiva della veglia notturna

*O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai mandato a noi il Figlio tuo come redentore e ci hai consegnati a lui mediante l'effusione dello Spirito Santo. Noi ti benediciamo, Padre, perché hai voluto sottrarci alla schiavitù che ci fa prigionieri della nostra miserabile solitudine, inasprita e incattivita, come frutto del nostro peccato che tradisce la vocazione alla vita che tu ci hai donato. Tu hai mandato a noi il Figlio, ce lo hai consegnato, è passato in mezzo a noi. Lui stesso si è consegnato nelle mani degli uomini e noi abbiamo visto la salvezza in lui, nel suo volto, nella gloriosa sovrabbondanza di libertà che ha fatto del suo cuore umano lo specchio del tuo grembo paterno. Ed è nella visione della sua gloria che abbiamo sperimentato in noi la potenza e la dolcezza dello Spirito che soffia da te a lui e da lui a te e che ci ha sollevati dalla nostra miseria inquinatissima, dalla nostra condizione infernale. Ed accogliendo il Figlio che si è messo nelle nostre mani, noi siamo stati raccolti e sollevati dalle mani con cui hai effuso su di noi, per noi, attorno a noi, dentro di noi, attraverso di noi, il tuo Spirito di vita. Per questo, ormai, siamo in grado di guardare in faccia alla morte, perché tutto, della nostra condizione umana, dall'inizio alla fine, si introduce, con inesauribile fecondità, nello spazio smisurato che ci hai manifestato*

*rivelandoti nell'intimità della tua vita, Padre, con il Figlio tuo, redentore nostro e nella comunione dello Spirito santificante. Insegnaci dunque a benedire, insegnaci a vivere e ad amare, perché ancora siamo apprendisti, ma già vogliamo, in tutti i modi, rivolgerci a te nella gratitudine festosa che sostiene la missione della Chiesa per il servizio dell'Evangelo. Abbi pietà di noi, Padre, accogli la nostra offerta di servizio che sopraggiunge quasi in punta di piedi e come un passo arrischiato e pericoloso. Accogli anche la nostra offerta di servizio nella nostra generazione, per la consolazione della famiglia umana, perché sia, presto e per sempre, instaurato il Regno che piace a te. Abbi pietà di noi e accogli la nostra benedizione, perché tu sei l'unico nostro Dio, Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, tu vivi e regni nei secoli dei secoli, amen!*

***Padre Pino Stancari S. J.***  
***presso la Casa del Gelso, 31 gennaio 2014***